*Bussolengo, 02 aprile 2024
Intervento al Seminario sull’accompagnamento spirituale - Cei*

**Il sussurro di una brezza leggera** *(1 Re 19,12)*

“*Gli disse: Esci e férmati sul monte alla presenza del Signore. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera*”.

Molto efficacemente è stato scritto che il “compito del profeta è opporsi al re e, ancor più, alla storia” (cfr. M. Buber, *Israele e i popoli* - 1933). Elia, in effetti, vive intorno al IX secolo A.C., un tempo nel quale i governanti di Israele si sono allontanati dal Dio vivo e vero per andare dietro a idoli e pratiche aberranti. Il profeta sente ardere dentro di sé un fuoco di fronte all’allontanamento del popolo di Dio e di fronte alle ingiustizie consumate. Il suo nome significa “YHWH è Dio” e non indietreggia rispetto ai profeti falsi, alla perfida Gezabele, salvo ad un certo punto fuggire da tutto e da tutti. Ma è sull’Horeb che Dio lo attende per incontrarlo. Tutto comincia con un ordine perentorio: “*Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore*” (v. 11). Le teofanie sono vento, terremoto, fuoco, ma ogni volta si precisa che Dio non era là. Ma se Dio non era nel vento, nel terremoto, nel fuoco dove si troverà mai? Il punto è che solo fuoriuscendo dalla caverna del suo egocentrismo ipertrofico, potrà percepire Dio. Elia si era come messo al posto di Dio, introducendo in modo ossessivo quell’io che si ripete in modo enfatico. Sotto l’apparenza di difendere Dio manifesta una implosione narcisistica, una chiusura del sé al mondo e al futuro. Per cui più che trasmettitore e mediatore è diventato intralcio, col rischio di sfasciare tutto. Il mondo di Dio e la sua presenza sono meno nella sua irruenza e più nella fedeltà nascosta e vigile di tanti ((ben 7mila annota il testo per dire un numero di totalità) che hanno conservato fedeltà anonima e sottotraccia.

Se applichiamo alla nostra esistenza di gente immersa in un mondo che sembra aver voltato le spalle a Dio in nome di ciò che è soltanto visibile, utile ed urgente, ci rendiamo conto che non possiamo sfuggire ad alcune domande.

Quali Gezabele o profeti di Baal ci ossessionano al punto che verrebbe voglia di mandare tutto all’aria perché sembra inutile ed ostile?

Non è che mi rifugio fuori della storia, dando troppa importanza ai miei fallimenti? Vogliamo che Dio ci rimandi alla vita e alla storia o il mondo è abitato da diavoli scatenati, da pastori senza bastone, e noi siamo gli unici rimasti a tener fede alla tradizione genuina?

Come trovare il silenzio vero, il sussurro di una brezza leggera? Come stare in adorazione del Dio che passa e fa udire la sua voce di novità? V

Vorrei provare ad indicare almeno tre situazioni da esplorare.

1. *L’ascolto di una domanda forte di spiritualità*

L’invito a stare “sul silenzio” altro non è che l’appello a tornare al cuore della vita, a fare spazio al suo senso ultimo, a custodire il desiderio che c’è in ognuno di noi. Il termine “desiderio” contiene la radice latina “*sidera*”, “stelle”. Il desiderio in ogni uomo e in ogni donna è una nostalgia mai appagata, che nessun rumore riesce mai a far tacere, è un grido che chiede di essere liberato. Il bisogno di silenzio non è solo una esigenza umana di introspezione, ma ascolto di un Ospite non più inquietante, che abita il nostro cuore. L’interiorità delle persone è abitata da una presenza che invoca accoglienza. Così si esprime una giovane che se ne è andata dalla chiesa: «… è la malinconia. È la malinconia forse Dio. Nel senso che ci sono quei momenti in cui stai bene ma senti … sempre un movimento interiore… a volte un'inquietudine o hai sempre la sensazione che ci sia dell'altro. Io ho sempre la sensazione che ci sia dell'altro nella vita in generale. Quindi forse Dio è quello, cioè quello che non ci riusciamo a spiegare». Questa testimonianza è tratta da una indagine importante fatta ascoltando uno a uno 100 giovani italiani che hanno abbandonato la comunità ecclesiale e altrettanti che sono rimasti. La ricerca è stata condotta da Paola Bignardi e stiamo collaborando l’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona e quello di Modena per dare una casa a questi racconti. Ebbene, quello che emerge in tutti, sia chi se ne è andato (la maggioranza) sia chi è rimasto, è la loro ricerca di senso. Se ne sono andati dalla chiesa non perché abbiamo motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare. E questo “non ne hanno nessuno per restare” riguarda paradossalmente la loro ricerca di spiritualità. Dicono che la chiesa è povera di spiritualità, cioè di senso, e lo cercano altrove. Sono cercatori di una spiritualità della terra. Non sono né dentro né fuori, sono semplicemente “oltre”, attratti da un orizzonte che non coincide né con la forma di fede della loro appartenenza né con l’incredulità della loro distanza. “Chi si è allontanato da chi?” è dunque una domanda fondamentale. Stesso discorso vale per gli adolescenti che, sotto mentite spoglie, hanno il senso della vita a dismisura, ma non sanno dove dargli casa, dove esprimerlo, dove investirlo. Ascoltare “i gemiti dello Spirito chiede un ascolto stereofonico: quello della sua voce nelle sante Scritture e quella che egli ogni giorno pronuncia nelle storie di vita della gente, là dove egli scrive, dopo il primo e il secondo Testamento, il suo terzo testamento, il suo quinto vangelo” (E. Biemmi).

*b. L’ascolto del silenzio di chi non ha voce*

C’è una seconda situazione: ascoltare nel silenzio il grido di chi non ha voce: i vecchi, gli adolescenti, i migranti, le donne, i carcerati, e il grido che sale dal movimento ecumenico. Qui il silenzio diventa *pietas* per ogni sofferenza umana. Il compito che ci sta davanti è restituire la parola a quelle “urla dal silenzio”, cioè ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita. Stare “alla tavola” degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere chiesa oggi. Stare “alla tavola” significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli che nessuno vede.

*c. L’ascolto reciproco come stile di una chiesa sinodale*

C’è una terza situazione che riguarda l’ascolto reciproco come stile di una chiesa sinodale. Dobbiamo provare a generare comunità partecipative, in cui si propongano luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell’ascolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro. Vero è che veniamo da storie diverse, da formazioni e sensibilità diverse, siamo tutti segnati da limiti, difetti, piccole manie. Siamo semplicemente umani. La composizione eterogenea delle nostre comunità è una meravigliosa complicazione. Le nostre comunità, sempre più multietniche, possono diventare un formidabile laboratorio di fraternità nella differenza. Così ci si educa al silenzio inteso come capacità di dare la parola a tutti e così di darla a Dio, di cercare il consenso al di là dei propri punti di vista, di promuovere unità e di essere così donne e uomini di pace.

Il silenzio è il linguaggio di Dio, di fronte al quale spesso andiamo in *tilt*. Perché per alcuni il silenzio è il vuoto. E noi abbiamo orrore del vuoto e tendiamo a saturarlo con tutto pur di non viverlo. Il silenzio di Dio ci inquieta, ma ci parla di Lui meglio delle nostre parole e ci fa intuire il grido delle persone che soffrono. Vorrei concludere auspicando un altro silenzio: il silenzio su Dio. Spero di non essere frainteso. Ma non vi è dubbio che noi credenti abbiamo spesso la bocca piena di Dio. Si direbbe che sappiamo tutto di Lui, ma Lui non è nel rumore delle nostre parole. Noi non lo costringeremo mai dentro la misura delle nostre povere parole, anche se siamo paradossalmente chiamati a pronunciarle. Dovremo però pronunciarle con pudore, quasi in punta di piedi. La verità, infatti, è che dobbiamo imparare a parlare meno di Dio e a parlare di più con Dio; dobbiamo esercitarci tutti a parlare meno e ad ascoltare di più Dio, “Siamo forse chiamati a parlarne di meno e ad ascoltarlo di più nelle storie delle persone, condividendo le nostre. È alla tavola dei silenzi condivisi che egli potrà forse dirci una sua parola inattesa” (E. Biemmi).